
CONDICIO senza PAR a cura di Paolo Noceti

POVERO COCCO

Questa volta è stata la descrizione della reazione dei genitori del mio amico Luciano Cionini apparsa su uno dei miei ultimi scritti per Nuova Casciana a provocare il nascere dell'argomento principe trattato nel nostro ormai quasi consueto incontro mensile.

E' stato un'incontro invernale il nostro, condito di sorsi di buon vino nostrale (il mio è del Pucci di Collemontanino); riscaldato dal tepore del fuoco che viene ad ardere nel camino della a te nota casetta di via dell'Arco.

Hai cominciato così: "povero cocco", e poi giù con il tuo profluvio professionale che rende il tuo parlare uno scritto.

Io duro fatica a seguirti, sai perché? Perché da sempre mi sono messo in testa che ciò che dici, essendo intelligente, condivisibile e molto, molto istruttivo, debba rimanere vivo. Per rendere vivo un pensiero, un'idea, un progetto, occorre scrivere. Ma seguirti per poi scrivere è molto faticoso; ho cercato aiuto nel registrare, ma tu non hai voluto, ti sei opposto fermamente; mi hai detto: *"ma per chi mi hai preso per un professore? Sappi che sono un minuscolo giornalista che corre da nord a sud, da est ad ovest per raccattare argomenti, selezionarli, venderli, farli digerire. Da te, con te mi lascio andare, non sono più un giornalista, sono un amico in libertà che si sfoga, che dice ciò che per il giornale presso il quale lavoro non potrei scrivere"*.

Ed oggi, qui davanti al fuoco, mi hai detto:

"la nostra generazione è incappata in un singolare destino: per la prima volta nella storia dell'umanità sono state spostate in avanti le lancette dell'orologio della vita. E' come quando, d'estate, si passa all'ora legale: ci siamo regalati un po' di luce in più.

Una volta ci si sposava sui vent'anni. Adesso chi si sposa sui trenta è guardato con sospetto: la signora è in attesa?

Ma anche le gravidanze sono state protratte il più avanti possibile: fino ai quaranta ci si diverte e si fa carriera, poi si decide di avviare la riproduzione. Arrivati ai cinquanta noi maschi sentiamo poi l'approssimarsi delle inestinguibili domande sul senso della vita: è il momento della spider e di una nuova compagna. Rimandiamo il più possibile l'ora delle decisioni irrevocabili: oltre al matrimonio e alla paternità-maternità, l'ingresso nel mondo del lavoro. E anche l'ingresso in una casa propria, senza mamma e papà; i quali romperanno pure le scatole, ma lavano i calzini, danno la paghetta e fanno trovare apparecchiato. Li chiamano i "bamboccioni". Almeno in questo, noi italiani siamo ai vertici delle classifiche internazionali.

In Italia infatti i ragazzi di età compresa fra i diciotto e i trentaquattro anni che stanno ancora in famiglia sono il 59 per cento; nel resto d'Europa, il 29. Ai figli cerchiamo di preparare, fin dall'inizio, una vita in discesa. Li facciamo nascere con il parto indolore. Poi li portiamo dal pediatra un paio di volte al mese anche se non manifestano alcun sintomo di malessere: semplice controllo, come il tagliando della macchina, acqua e latte tutto a posto. I primi giocattoli devono aver superato qualche centinaio di test antitaglio, antizzuccata, antigenocchia sbucciate. L'asilo nido

deve avere stanze asettiche tipo sala operatoria. Siamo cambiati anche riguardo all'educazione; pensate: nientepopodimenoche il Consiglio d'Europa ha deliberato ufficialmente contro le punizioni corporali (niente più ceffoni, sonori scappellotti e benedette bacchettate sulle nude ossute gambe glabre). Sondaggi hanno accertato che il 75 per cento dei genitori permette ai figli di bere alcolici sotto i diciotto anni. E ancora: molti genitori (sembra il 45 per cento) consente ai figli sedicenni di dormire a casa del fidanzatino/a; più della metà dei ragazzi sotto i sedici anni sta alzata tutte le sere fino dopo le undici; una ragazzina su due sotto i quattordici anni si tinge i capelli e si trucca con il permesso e...il contante dei genitori.

Noi, forse perché attempati, ci chiediamo se tattiche del genere siano davvero necessarie. Una psicologa, mi sembra si chiami Tilde Gallino, spiega: *“C'è, da parte dei genitori, un intimo desiderio di dimostrarsi liberali e progressisti. È molto diffusa una grande forma di indulgenza, che può essere trascicante. E invece bisogna sapere dire no; in giro si afferma a chiare lettere che i genitori italiani concedono tutto”*.

Pare, a me pare, che il risultato sia la produzione di un'orda di potenziali bulli o almeno di piccoli e poi grandi maleducati.

Una volta raggiunta l'età della scuola, non è tanto necessario che i figli imparino la dura legge del “se non studio mi bocciano”, quanto che gli insegnanti entrino in sintonia con il pargolo.

Ricordo i colloqui con i genitori dei nostri tempi. I professori non usavano molti giri di parole: il massimo del riguardo era “ Signora, suo figlio non è che sia un cretino, è che è un lazzarone”. Qualunque fosse l'esito del colloquio, a casa non ci aspettava niente di buono. Se avevamo una buona media la sentenza dei genitori era: “Hai fatto solo il tuo dovere”. Altrimenti, sberla e castigo. Oggi se un insegnante si azzarda anche a dire, con tutte le buone maniere del mondo, che forse il ragazzo ha bisogno di assistenza, il genitore insorge: “ Ma come si permette, dà dell'handicappato a mio figlio?”. Se poi c'è una bocciatura, i casi sono due: o ci si accontenta di cambiare scuola “perché quei professori a mio figlio gliel'hanno giurata”, oppure si va diritti al Tar. E' talmente radicato il concetto “protezione” dei figli che, studi approfonditi, sono arrivati alle seguenti conclusioni: superati gli esami, brillantemente o con la pistola puntata alla tempia dei prof , il 40 per cento dei ragazzi italiani non deve neanche far la fatica di trovarsi un lavoro: eredita quello del papà.

Mi chiedo se tanta protezione giovi ai nostri figli, o se invece non li stiamo rovinando illudendoli che la vita sia una perenne passeggiata.

Temo che la generazione successiva alla nostra sia una generazione senza attributi, per pigrizia ha rinunciato a mettere dei paletti. Un po' per i cascami dell'ideologia sessantottina e molto per un motivo più terra terra, e cioè che dire di sì è molto più facile che dire no.

Ho con te l'atroce dubbio che così facendo coloro che “conducono” e “educano” rischiano di tirare su una generazione di smidollati pronti a perdersi alla prima difficoltà.

Carissimo: benedette siano le sacrosante sberle che la brava indimenticabile Seconda Cionini assestò con impeto e virulenza al figlio Luciano che aveva rotto in classe il calamaio.

Paolo Noceti

Gennaio 2014